

| **Intervista** | L'esordio narrativo di Giorgio Vasta, finalista allo Strega

# Quella paura del vuoto

**Elisa Armellino**

Giorgio Vasta è nato a Palermo nel 1970. A vederlo, nella foto della quarta di copertina del suo primo romanzo «Il tempo materiale» (Minimum Fax 2008, pp. 313, euro 13), con cui è arrivato finalista al Premio Strega 2009, sembra ancora più giovane. Lo sguardo, lucido e un po' tagliente, rivela però uno spirito attento e maturo. Uno scrittore che sa il fatto suo. Di certo, almeno, l'attenzione che presta al linguaggio, curato nei minimi dettagli e con perizia quasi scientifica, non assomiglia a quella di un esordiente qualunque. Forse, nemmeno a quella di scrittori all'ennesima pubblicazione.

È questo che sorprende e che spiazza, quando ci si immerge nella lettura del suo esordio narrativo, e ci si lascia trasportare (e frastornare) da una scrittura corrosiva che, di uno dei periodi più bui della storia italiana, quello delle Brigate rosse e del sequestro Moro, non risparmia al lettore proprio niente del suo amaro ricordo. La carica di violenza di quegli anni, il senso di smarrimento e di paura rivivono nella storia di un gruppo di ragazzini, Nimbo e i suoi amici, che nel 1978 a Palermo decidono di formare, forse per uccidere la noia delle loro vite periferiche o forse per pura emulazione, una loro, piccola ma crudele, cellula terroristica. Ispirandosi alle notizie sentite in tv, i combattenti si danno nomi di battaglia (sarà Scarmiglia a diventare il leader) e inventano un loro linguaggio

segreto, che ribattezzano «alfamuto». La loro, proprio come per l'Italia dell'epoca, è una deriva verso il male di cui non si riesce ad afferrare il senso ma che si sente dentro e sulla pelle. Come dice Nimbo: «Io di brigatismo non so niente. Quello che leggo. Qualcosa. Niente. So che se ne parla, che ha a che fare con la morte. In questi giorni vedo in televisione le immagini di Via Fani e ho un prurito che mi mangia la pelle e una cosa nella pancia che mulina e raschia, un presentimento a gorgi che mi si apre sul petto e sul palmo delle mani». Unica luce nella vita grigia e solitaria di questo ragazzino introverso è Winbow, la bambina creola, che lui osserva ammirato e che Scarmiglia progetta di sequestrare. Una storia insolita e graffiante, che suscita non poca curiosità nei confronti dell'autore...

**Giorgio Vasta, può raccontarci il suo percorso di scrittore, com'è cominciato e cosa ha significato trasferirsi da Palermo a Torino?**

Il mio non è stato un "percorso di scrittore", nel senso che non mi sono spostato da Palermo a Torino per fare lo scrittore ma per frequentare una scuola, la Holden di Alessandro Baricco, che mi ha messo nelle condizioni di ragionare per due anni sull'esperienza della lettura in senso ampio, cioè lettura di libri ma anche di film e in generale di tutto ciò che genera storie. Terminati gli studi ho avuto la possibilità di cominciare a lavorare con la didattica della narrazione e, prima per Einaudi e poi per BUR, in editoria. Il mescolarsi di esperienze direttamente

riconducibili alla scrittura con esperienze del tutto estranee alla scrittura stessa ha generato, in modi che prevalentemente ignoro, le condizioni utili per arrivare alla costruzione di un libro.

**«Il tempo materiale», suo romanzo d'esordio, è ambientato nell'Italia del brigatismo degli anni Settanta. Perché quegli anni?**

Questo libro è stato scritto a partire dalla percezione, all'inizio vaga e man mano sempre più nitida, di una serie di mancanze. Mi mancava un sentimento degli anni Settanta italiani sociali e politici, un sentimento per me credibile: complesso, mescolato e stratificato. E mi mancava un altro sentimento, stavolta personale, di quel tempo, considerato che sono cresciuto proprio durante quegli anni. Una narrazione può essere un modo per dare forma a queste e altre mancanze.

**Com'è arrivato a quello stile narrativo complesso?**

Credo si scriva in un determinato modo mettendo insieme risorse e limiti. Un mio limite è la paura del vuoto. Un vuoto concreto, spaziale e temporale. Per questa ragione tendo al "tutto pieno" linguistico, rischiando a volte il "troppo" pieno, incaricando il linguaggio di colmare, spero attraverso la risorsa della precisione, questo horror vacui. È possibile che tutto ciò alla fine dia forma a uno stile ma all'origine ci sono appunto capacità e incapacità che dialogano tra loro.

**Quanto c'è di autobiografico in questo libro?**

Al di là dei comportamenti più strettamente criminali dei protagonisti, molto. Il mio desiderio era quello di riattraversare narrativamente la mia preadolescenza. Dunque il protagonista vive nella

stessa via e allo stesso numero civico dove ho vissuto io per venticinque anni, la sua famiglia è strutturata sostanzialmente come la mia. Poi, è chiaro, l'invenzione

narrativa trasforma il dato autobiografico, come è giusto che sia, trasformando nuclei privatissimi in forme condivise.

**Le vicende che racconta potrebbero adattarsi anche ad altre situazioni dell'Italia contemporanea...**

Si. Non ho voluto scrivere un

romanzo storico, non ho cercato la ricostruzione filologica. In questo senso il mio non è un romanzo "scientifico". Il desiderio è stato quello di parlare del presente italiano raccontando il momento nel quale questo presente è cominciato, gli anni Settanta appunto. Ma a pensarci meglio forse neppure questo è esatto. Credo che scrivendo una storia si possa avere l'ambizione di sfondare le misurazioni del tempo, passato, presente, futuro, e di muovere verso una specie di "midollo extratemporale". In questo senso, scrivendo questo romanzo ho cercato di dare una forma a una mia percezione dell'umano in sé, ed esattamente alla capacità di ogni essere umano di compiere il male. L'odio e la paura, così

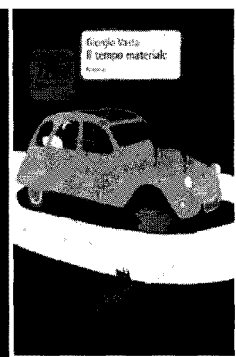
come l'amore e il desiderio, esistono nella storia narrata perché sono i sentimenti primordiali, e decisivi, di ognuno. La storia italiana è stata dunque un telaio, uno strumento, sicuramente non il fine.

**I suoi prossimi impegni editoriali?**

Ho appena finito di scrivere un libro che dovrebbe uscire a maggio nella collana Contromano di Laterza. È un tentativo di fare i conti con l'Italia contemporanea attraverso una fenomenologia apparentemente minore, cioè attraverso i comportamenti normali delle persone, partendo dall'idea che è lì, nello spazio tra i corpi, nella forma dei legami, che si stanno producendo metamorfosi impressionanti.

DER

IVA DI BONDOP...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.